

ex libris

I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume

Ennio Flaiano

lunedì al sole

TUTTI INCANTATI DAL DISINCANTO

Beppe Sebaste

In un articolo di qualche mese fa (*L'uomo che ride*, *l'Espresso* del 24/7/03), Carla Benedetti parlava di una «paresi facciale della comunicazione» che la condanna all'ironia, «obbliga a spezzettare lo spazio del ragionamento in piccole scegge» e sottrae «ogni contenuto propositivo antagonista, ogni disperazione o conflitto». Eppure, continua Benedetti, «ci sono cose di cui non si può parlare senza indignazione. Altrimenti dai per scontato che siano inevitabili, che tutto ciò che accade è necessario, e non può che essere così». L'ironia come «modalità espressiva generalizzata ha qualcosa di luttuoso», scriveva Benedetti, «non è enunciare il contrario di ciò che si pensa (definizione classica dell'ironia). È invece un atteggiamento che il parlante assume verso ciò che dice. L'ironico non usa il suo enunciato, ma lo menziona, lo cita, come se fosse quello di un altro, a cui fa eco. Ma una parola «menzionata» non ha la forza (né illocutoria né politica) di una parola usata.

Questo è ciò che viene esaltato anche dalla sinistra come la virtù massima: una rinuncia al «contagio delle idee» (titolo di un libro di Sperber), una rinuncia a parlare in termini di alternativa. Un accettare la premessa dell'inevitabilità dell'esistente (...) miscela di cinismo e di rassegnazione». Insomma il disincanto. Credo sia un effetto, secondario ma a vasto raggio, del regime mediatico e linguistico che ci avvolge da tempo, e di cui perfino Umberto Eco parla ormai senza virgolette. A impedire di dare carne alle parole, con l'eccezione paradossale dei comici (dalla società dello spettacolo che ha perseguito tutto questo si sottraggono proprio coloro che ne sarebbero i professionisti deputati) è un'omogeneità degli sguardi e delle voci che si riassume nel tratto retorico del disincanto. La categoria che gli studiosi di filosofia politica ricordano come concetto in Max Weber è oggi un troppo dei discorsi, comune alla destra come alla sinistra. Ma non ha



nulla di dis-incantato, al contrario. È frutto del disincanto assistere imperturbabili alla superbia isterica di aver portato il nostro Paese sull'orlo di una guerra mondiale, svuotato di senso la democrazia, piegato la vita alla politica, la politica all'economia, l'economia alla finanza, e quest'ultima alla produzione immateriale di servizi di intrattenimento e «valori» (i bond della Parmalat) - mentre il carattere di merce copre ogni aspetto della vita delle persone (il «capitalismo culturale» descritto anni fa da James Rifkin). Sembra improntato al disincanto l'atteggiamento dei principali partiti di opposizione quando appaiono animati da spirito di concorrenza e non di alternativa morale e culturale. È il disincanto che ci abitua a parole grosse e insensate come «conflitto di civiltà», come se esistesse un noi omogeneo che si contrappone a un loro. È l'ideologia diffusa del disincanto ad averci rinchiusi in un soffocante incantesimo.

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Dal 4 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Dal 4 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

SCENARI

Segue dalla prima

Ma ha a che fare con la società, la libertà e il futuro del mondo.

Un futuro che Foucault vedeva con chiarezza in quel lontano 1967, e che è diventato il nostro presente di oggi.

Ma prima di spiegare bene cosa sia una eterotopia, e del perché ne parliamo qui, dobbiamo fare un passo indietro. E raccontare una storia. È di pochi giorni fa la notizia che in Cina, per l'ennesima volta, c'è stato un giro di vite repressivo nei confronti degli utenti di internet. Un giro di vite contro quei cinesi che utilizzano la rete per comunicare e per sapere cosa accade nel loro paese. Ogni anno, secondo un rapporto di «Reporters sans Frontières» centinaia di cybernauti vengono arrestati e incarcerati, e non soltanto in Cina: ma anche in Tunisia, nelle Maldive, a Cuba, in Vietnam. Sono blogger, sono responsabili di piccole riviste *on line* che cercano di raccontare piccole o grandi verità sui regimi in cui sono costretti a vivere. Sono persone che semplicemente si collegano a siti occidentali per aggirare la censura dei loro paesi. Quasi sempre non possiedono neppure un computer, e vanno a collegarsi negli internet caffè. L'ultimo tentativo di repressione in Cina viene proprio da un fatto di cronaca. La morte di 42 bambini in una scuola per l'esplosione di alcuni petardi che hanno provocato un incendio. La verità ufficiale diceva che si trattava di una fabbrica di petardi. Le realtà racconta un'altra cosa. I bambini erano costretti a fabbricare i petardi dai loro insegnanti. E mentre tutti i giornali cinesi raccontavano la prima versione, su Internet circolava la verità di quella tragedia. Naturalmente la reazione del regime è stata quella di chiudere tutti i siti dove si diffondevano notizie non gradite, ma intanto molti cinesi sono riusciti a sapere cosa fosse veramente accaduto in quella scuola.



Un mare in cui navigare con il computer-barca perché nelle «civiltà senza barche la polizia prende il posto dei corsari»

Non è la prima volta, e non sarà l'ultima. Il governo cinese nel passato ha cercato di bloccare prima il motore di ricerca Google, e poi Altavista. E i controlli sono sempre più forti. Ma è una lotta impossibile. Perché la rete non consente di controllare fino in

fondo, e soprattutto non si può fermare.

I motivi sono molti, e facilmente intuitibili. Basta un telefono cellulare e computer per arrivare alle informazioni di tutto il mondo, per dare informazioni, per entrare in un forum, per scambiarsi testi di documenti. Non è sempre facile individuare da dove queste informazioni partano e arrivino. Anche se ogni tanto qualcuno si inventa che tutto è controllabile, e che tutte le comunicazioni passano sotto l'occhio vigile della censura, dei servizi e dello spionaggio. Sono fantasie orwelliane, che vogliono dare la sensazione che il mondo è ordinato e controllabile, quando sappiamo molto bene che così non è. Se alcuni cybernauti vengono arrestati, altri continuano a navigare e a muoversi in rete senza controlli efficaci. Anche quando a muoversi sono i terroristi di Al Qaeda o i pedofili che si scambiano materiale pornografico. Ma quelli che utilizzano la rete per sfuggire a un potere censorio e ai regimi totalitari in cui vivono non sanno che stanno mettendo in atto un'idea di mondo che è ancora da studiare e per cui non esiste ancora una scienza.

È di questo che parla Foucault quando spiega che cosa è una eterotopia. E ne parla molti anni prima che nascesse la rete di internet. Se le utopie sono degli

Internetopia



Dalla Cina alla Tunisia, a Cuba si moltiplicano i casi di repressione nei confronti di chi usa internet per far girare notizie, idee, opinioni. I regimi hanno bisogno di un luogo per poter esercitare il loro potere ma la rete come le eterotopie descritte da Foucault è un «non-luogo» per eccellenza

spazi irreali, dei luoghi che non esistono, le eterotopie sono dei luoghi reali, «luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi anche se sono effettivamente localizzabili», scrive Foucault. Sono eterotopie gli specchi innanzi tutto, non-luoghi che sostituiscono immagini virtuali, ma esistono essi stessi, in quanto oggetti. Sono eterotopie i treni e gli aerei, che non ti collocano in nessun luogo. Secondo Foucault persino i motel e i villaggi turistici sono delle eterotopie, addirittura i «viaggi di nozze» fino alla prima metà del XX Secolo: «un tema ancestrale. La deflorazione della ragazza non poteva avvenire da «nessuna parte» e il treno o l'albergo del viaggio di nozze rappresentavano proprio il luogo che non sta da nessuna parte, l'eterotopia senza riferimenti geografici».

Ma il filosofo francese non poteva immaginare che internet sarebbe stata l'ete-

rotopia più potente che esista: un luogo altro, virtuale come lo sono gli specchi, localizzabile, concreto, ma fuori dall'idea tradizionale del mondo che tutti abbiamo. Perché nel momento in cui sei collegato a una rete non sei in nessun luogo preciso, anche se puoi essere localizzato. Eppure nel momento in cui sei collegato alla rete il mondo diventa infinito, si espande in direzioni che non puoi prevedere. Perché tu non sai e non puoi sapere con chi stai parlando, a chi stai mandando messaggi: può essere dall'altro lato della terra, o può essere vicinissimo.

Tutto questo sarebbe nient'altro che un'idea filosofica molto interessante se non si collegasse all'idea del potere. Il potere dei regimi, da che mondo e mondo, ha bisogno di un luogo per potersi esercitare. Se attraverso un confine, se scappi da un'altra parte, non sei più soggetto al potere del luogo in cui eri. Basta-

no pochi metri, talvolta il semplice ingresso di un ambasciata straniera per sottrarre a un potere di controllo, a un potere dittatoriale. Il mondo è pieno di frontiere che servono a tante cose, a delimitare territori politici, ma anche, nel caso di paesi autoritari e totalitari, a controllare che non si possa sfuggire al potere dei luoghi.

Questo vale anche oggi. Solo che con internet il potere dei luoghi è inefficace. O parzialmente inefficace. È un continuo scambio di informazioni che non può sottostare a regole date. Non basta spegnere i motori di ricerca di internet per schiacciare le voci libere e la libertà di espressione. Anche se è comprensibile che siano per i primi i motori di ricerca a essere cancellati. Perché sono delle enciclopedie moderne, dei luoghi dove si possono cercare facilmente informazioni. Non è un caso che l'Illuminismo nasca proprio da un'idea di enciclopedia, quella di Diderot e d'Alambert, e che l'Illuminismo sia il padre indiscusso dell'idea di democrazia come la intendiamo ancora oggi. Dunque se viene cancellato Google, se viene oscurato Altavista, poco male: i cybernauti troveranno altri modi per navigare nella rete, e per acquisire informazioni. Il non luogo dell'eterotopia continuerà a esistere. È curioso che il verbo utilizzato per i cybernauti sia «navigare». L'idea cioè che internet non sia altro che un mare, e il proprio computer una nave attraverso la quale arrivare in luoghi diversi e porti diversi. Secondo Foucault

«la nave è l'eterotopia per eccellenza. Nelle civiltà senza barche i sogni si inaridiscono, lo spionaggio prende il posto dell'avventura e la polizia quello dei corsari».

Da qualche anno, in modo contraddittorio e talvolta persino discutibile, il mondo si è dotato di nuove barche e di un nuovo mare: la rete. Si trovano corsari e informazioni false, ma anche risorse per resistere, quando altri mezzi di informazione, e le più elementari forme di libertà vengono cancellate e represses. È come se l'infinito d'un tratto si fosse allargato, fosse andato un po' più in là.

Ma accade purtroppo che qualcuno di queste navi venga fatta prigioniera. E intercettata. È il caso, a Cuba, di Mario Enrique Mayó Hernández condannato nell'aprile scorso a 20 anni di carcere per «attentato all'indipendenza e all'integrità dello Stato». È il caso di Huang Qi, condannato a cinque anni di carcere per «sovversione e incitamento alla rivolta contro i poteri dello Stato». Huang è stato arrestato a Pechino nel mese di novembre del 2000, per aver dato vita a uno dei siti cinesi più seguiti nel paese: *www.tianwang.com*. Dall'agosto del 2001 non si hanno più notizie di lui. L'ultima volta che è stato visto in pubblico l'uomo portava addosso i segni delle torture subite.



Una studentessa cinese arrestata con un'accusa emblematica: invitava ad ignorare la propaganda e a vivere in libertà

«stesso, l'arma più formidabile contro tutti i totalitarismi?»

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it